

10

GASPARE CELIO

Le Vite degli artisti
lassù nel Lancashire

PRIMAROSA, MASCOLO

PAGINA 10 ■

vite degli artisti,
da **olschki**

GASPARE CELIO

La fonte ritrovata nel Lancashire: per la gloria di Roma

Ha fatto sensazione il riemergere degli scritti con cui Celio, pittore tardomanierista, compendiò, polemicamente, le Vite del Vasari, con aggiunte che sono una miniera per gli studi: Riccardo Gandolfi, lo scopritore, ora li presenta con cura impeccabile

di YURI PRIMAROSA

Era l'inverno del 2015 e nel suo zaino c'erano una Leica, una buona dose di fiuto d'archivio e un pizzico di ambizione: in una grigia giornata di dicembre, con la pioggia mista a neve fuori dai

doppi muri dello Stonyhurst College, Riccardo Gandolfi ha compiuto una delle scoperte più clamorose degli ultimi decenni, ritrovando le **Vite degli artisti** scritte a Roma da Gaspare Celio tra il 1614 e il 1638 (Olschki, pp. 392, 55 tavole, € 48,00, con prefazione di Alessandro Zuccari). Una vaga traccia inventariale, fornita da un vetusto catalogo di biblioteca,

aveva condotto lo studioso nel Lancashire, in quell'antico ba-luardo gesuita in terra anglica-na, alla ricerca di un commen-to manoscritto alle *Vite* di Gio-rgio Vasari, con la speranza che potesse trattarsi di quell'im-portante opera – già pronta per la stampa e sino a oggi con-siderata perduta – menziona-ta da Celio stesso nel suo ulti-mo testamento e dall'erudito

Giano Nicio Eritreo nel primo tomo della sua *Pinacoteca* (1643). Se lo è ritrovato sotto gli occhi, mortificato da una modesta legatura verdognola di fine Ottocento, poggiato su un vecchio tavolo di rovere accanto a marmi dell'antico Egitto e ad altri cimeli del colonialismo britannico, durante i lavori di restauro di quel College neogotico.

Se non fosse per questa monumentale impresa letteraria, Gaspare Celio (1571-1640) sarebbe rimasto un comprimario da «addetti ai lavori» nel variegato panorama romano della

tarda Maniera. Eppure la sua vicenda umana e professionale riacquista oggi un'inaspettata centralità. Secondo Giovanni Baglione, suo più famoso detrattore, Celio doveva essere un uomo «fantastico» e permaloso che amava fare «del sapiente e del filosofo». Una sicumera che trapela anche dal potente ritratto offertogli nel 1614 da Ottavio Leoni, all'indomani della realizzazione dei suoi capolavori nella chiesa del Gesù e per la famiglia Mattei, mentre Gaspare iniziava la stesura delle *Vite*: trionfo, vigile e concentrato, l'artista sfoggia le insegne del cavalierato e continua a guardarci con l'aria sdegnosa dell'uomo «un poco altiero» che «non prezzava alcuno della sua professione».

L'edizione di Gandolfi, filologicamente impeccabile, riconsegna alla storia una fonte che riassume la narrazione «toscanocentrica» di Giorgio Vasari, interrottasi nel 1568 con la pubblicazione della Giuntina. Il pittore-scrittore romano, infatti, arricchì il testo del biografo aretino con una messe di informazioni altrimenti sconosciute sui grandi maestri del Rinascimento, integrandolo con una trentina di nuove «vite», tra le quali quelle di Caravaggio, Annibale Carracci, Scipione Pulzone e Federico Barocci: una vera miniera d'oro che apre nuove prospettive di ricerca su alcuni dei maggiori protagonisti dell'arte italiana dalla fine del XV secolo al principio del XVII.

Pur non possedendo la verve narrativa di Vasari, l'acutezza di visione di Giulio Mancini, l'approccio sistematico di Baglione o la profondità teorica di Giovan Pietro Bellori, anche il racconto di Celio muove da un intento ben preciso: celebrare la capitale papale quale eterna capitale delle arti. Le glorie di Roma, dunque, sono violentemente contrapposte alla faziosa apoteosi di Firenze operata da Vasari, che se «non avesse avuto incontro la Scrittura (n.d.r. le Sacre Scrittura-

re), haveria detto che il primo uomo fusse creato in Toscana».

L'esaltazione del primato dell'Urbe nel processo di rinascita delle arti ha inizio con la rivalutazione di Pietro Cavallini, il campione del medioevo capitolino che ancor prima di Giotto avrebbe dipinto «molto meglio della maniera greca», cioè bizantina. Grazie a Celio – e non è cosa da poco – possiamo fissare all'anno 1291 l'esecuzione dei mosaici di Santa Maria in Trastevere, sulla base di un'iscrizione oggi non più esistente che il pittore poté esaminare durante la messa in opera del nuovo organo della basilica, commissionato dal cardinale Altemps.

Le novità più cospicue offerte dal manoscritto, naturalmente, riguardano gli artisti del Cinquecento. Tra le più eclatanti si segnala la riprova del mancato viaggio a Roma di Correggio – *vexata quaestio* negli studi sul maestro parmense – «essendo tali le cose sue senza aver egli visto le cose antiche o le buone moderne», bensì attraverso la mediazione dei disegni di suo figlio Pomponio, che «fu mandato a Roma a studiare dalle cose antiche, il quale mandò molte teste formate sopra le statue antiche al padre, che poi se ne servì nelle (sue) opere».

Nella formazione degli artisti moderni dovettero giocare un ruolo rilevante le perdute pitture delle Terme Diocleziane, prese a modello da Michelangelo per i suoi celebri ignudi, poiché «erano grandi oltre misura»: «era fama che Michele, dopo averle disegnate, le aveva anco con una picca» quasi del tutto cancellate, per non permettere ad altri di studiarle. Ciò che più colpisce nel racconto di Celio è la miriade di aneddoti sugli artisti, con una particolare predilezione per le loro inimicizie e per i pubblici scandali o, per dirla con Oscar Wilde, per «quei pettegolezzi resi noiosi dalla moralità».

Sono tali, ad esempio, le illazioni sodomitiche nella biografia dell'emiliano Girolamo Mirola, imprigionato a Parma mentre era al servizio di «Ottavio Farnese, dilettrandosi con il duca di facezie assai libere, fra le quali ne fu una, che andan-

do la notte a spasso, et portando armi proibite, era venuto un bargello che non conosceva Mirola, perché il giorno dipingeva e la notte camminava, onde fu preso e posto in prigione, e Mirola si lassò menare senza dire cosa alcuna. Si cercò la mattina, non trovandolo il duca sopra il lavoro, e trovato, e liberatolo, e contanto al duca come fu preso, il duca gli disse, perché non dicesti che stavi meco? Al che Mirola rispose, perché mi pareva vergogna di dire che un uomo stesse con un altro uomo. Del che il duca se ne rise, e gli diede la mancia». Per non parlare del ricordo della decrepita Margherita Luti, la «donna di Sanzio» universalmente nota come la Fornarina, che ancora nel 1590 non smetteva di piangere il grande amore della sua vita...

La proverbiale rivalità tra Michelangelo e Raffaello, inoltre, rivive nella descrizione di un loro memorabile botta e risposta avvenuto per le strade di Roma: visto passeggiare il Sanzio assieme ai suoi numerosi allievi, il Buonarroti avrebbe esclamato: «ecco il bargello, perché se li menava tutti seco». La replica del maestro di Urbino non si fece attendere: «ecco il maestro di giustizia, cagione che sempre andava solo». Altrettanto vivida è la descrizione del furioso alterco tra Michelangelo e Jacopo Torni, detto l'Indaco, a seguito delle critiche che quest'ultimo osò muovere alle sue figure, giudicate «troppo grosse». E, ancora, le macchinazioni del Buonarroti contro Daniele da Volterra, che su sua indicazione avrebbe rinunciato a dipingere nella Sala Regia vaticana perché Michelangelo non voleva che «mettesse in forse la (sua) preminenza». Come pure le rocambolesche avventure del giovane Scipione Pulzone, che «partì da Gaeta, lasciando la casa sua molto povera, e per mare, mentre andava a Roma, li marinai trattarono di venderlo alli turchi, ma uscendo essi a fare acqua, e Scipione ancora, se ne fuggì». E, ancora, gli eccessi romani di Caravaggio, ripescato dal Cardinal del Monte «a dormire nel poggiolo attaccato a Pasquino, che non aveva panni attorno».

Non si possono tralasciare, infine, le passioni travolgenti di Sofonisba Anguissola dopo la morte del marito Ferrante Moncada, sopraggiunta nel 1578 in circostanze ancora misteriose: «tornandosene per passare a Cremona sopra la galera, se innamorò del capitano, et arrivata in Genoa se lo prese per marito». Come da copione, il marinaio tradì quasi subito le sue promesse d'amore e, dopo aver «dato fondo alle gioie et alli denari (di Sofonisba), che erano in quantità, la lassò».

Terme di Diocleziano... alcune figure dipinte anticamente... tutte malconcie... era fama che Michele dopo haverle disegnate le aveva anco con una picca in tal modo ridutte **Gaspare Celio**

Novità soprattutto sul Cinquecento: Michelangelo, Raffaello, Correggio, Pulzone, Sofonisba...



Tre disegni-ritratto di Ottavio Leoni: accanto, Giovanni Baglione, Firenze, Biblioteca Marucelliana; al centro, Gaspare Celio, Parigi, École nationale supérieure des beaux-arts; a destra, Caravaggio, Firenze, Biblioteca Marucelliana